

II MITO DELLA FALSA UNITÀ

Recensione al testo “Storia del Partito Comunista dell’Urss” di Pierre Broué

- Prospettiva Marxista -

Il testo di Pierre Broué sulla storia del partito comunista dell’Urss ripercorre la nascita, le lotte, l’ascesa e la drammatica sconfitta dell’organizzazione marxista che più di ogni altra ha inciso sul corso della storia. La cronaca storiografica di Broué parte dalle origini, dalla fondazione del primo gruppo marxista russo, “l’emancipazione del lavoro” di Plekhanov, ed arriva sino all’epoca kruscioviana, un periodo storico lungo più di settant’anni che abbraccia tutta la vita del partito bolscevico sino al suo tragico epilogo con l’affermazione del partito staliniano.

Un periodo che nella continuità organizzativa vede il punto più alto toccato dal proletariato ma anche quello più basso, rappresentato da una controrivoluzione che matura e si sviluppa proprio all’interno di quel partito che aveva compiuto la rivoluzione, e che conferisce alla sconfitta del movimento comunista mondiale una forma inedita e paradossale.

Una sconfitta politica che l’isolamento della rivoluzione russa non poteva evitare, ma che diventa tragedia ed incomprendimento scientifica perché attuata da un nemico non visto; una sconfitta non percepita, non capita e addirittura interpretata come vittoria e affermazione del socialismo.

Tutto questo è la storia del partito comunista dell’Urss, un partito, come scrive Broué, che diceva la verità e che non chiedeva di essere creduto sulla parola, che riconosceva soltanto l’autorità di chi sapeva convincere e che non temeva neppure l’indisciplina dal momento che la critica e la sincerità erano ritenute i primi doveri di un rivoluzionario, un partito che alla fine chiude la propria parabola nella menzogna, nel mito della falsa unità organizzativa e nell’abbandono della scienza. Con l’affermazione dello stalinismo il partito non esisterà più, i quadri bolscevichi verranno ridotti al silenzio, coperti di fango e assassinati e con essi verrà stravolta l’idea stessa del partito, nonostante la continuità delle forme e delle strutture organizzative.

Molte sono le riflessioni stimulate dalla lettura di questo classico della storiografia marxista, e non potrebbe essere altrimenti vista la complessità e la vivacità storica del periodo e del contesto analizzato. Broué descrive puntualmente i cambiamenti teorici, organizzativi e politici subiti dal partito con l’affermazione dello stalinismo, anche se rimane nell’ombra l’individuazione delle vere forze sociali che hanno permesso al nuovo apparato di potere di affermarsi; in una logica coerentemente trozkista, l’autore individua nella burocrazia e nella sua degenerazione la causa prima della vittoria del partito staliniano, prescindendo dai reali rapporti di forza tra le classi e dal consolidamento del capitalismo di stato come base materiale per l’affermazione della controrivoluzione.

L’autore smaschera i falsi miti del nuovo corso rappresentati dallo stalinismo in continuità con la tradizione bolscevica: il mito del “socialismo in un solo paese” ma anche il mito della falsa unità del partito.

Per Broué la visione del bolscevismo come partito monolitico è impropria e figlia anch’essa della demistificazione staliniana.

Polemizzando contro il populista Mikhailovski nel 1984, come ci ricorda l’autore, Lenin affermava: *“è ben vero che manca una completa unità tra i marxisti, l’assenza di unanimità non rivela la debolezza ma la forza dei socialdemocratici russi, l’unanimità di coloro che si soddisfano dell’accettazione unanime di verità rassicuranti, questa tenera e patetica unanimità, è stata sostituita da disaccordi tra persone che vogliono spiegata l’organizzazione economica reale, l’attuale organizzazione economica russa, la sua reale evoluzione economica, politica e le altre sue*

sovrastrutture”. “*Le divergenze d’opinione all’interno dei partiti politici – scrive ancora Lenin nel 1905 – sono di solito regolate non soltanto dalle polemiche ma anche dallo sviluppo della stessa vita politica. In particolare, le divergenze sulla tattica di un partito si liquidano spesso de facto per il rientro di coloro che hanno vedute errate in una linea corretta, poiché il corso stesso degli avvenimenti priva queste visuali errate del loro contenuto e del loro interesse*”. Per Lenin il confronto interno diventa lo strumento per la formazione dei quadri rivoluzionari, per la formazione di coloro che saranno i protagonisti dell’assalto al cielo del 1917, “*che i sentimentali si lamentino e gemino – sosteneva il capo bolscevico – Ancora conflitti! Ancora dissensi interni! Ancora polemiche! Noi rispondiamo «senza nuove lotte e senza rinnovarle completamente nessuna socialdemocrazia è mai stata formata».*”

Broué ricorda come, da Krassin a Bukharin, tutti i compagni dimostreranno quale tremendo dramma di coscienza fosse per loro opporsi a Lenin, tuttavia lo fanno perché criticare i dirigenti è un dovere, il “*primo dovere di un rivoluzionario*”, diceva il leader bolscevico, consapevole che con dei robot non si può costruire un partito rivoluzionario. Lenin scrivendo a Bukharin sostiene che se si escludessero le persone intelligenti ma poco disciplinate per conservare gli imbecilli disciplinati, il partito potrebbe riunificarsi ma perdere la sua reale essenza. Questo perché la storia del partito, così come la storia della frazione, non è che una storia di conflitti politici dai quali egli esce vincitore solo a prezzo di una lunga pazienza. È senza dubbio, secondo quanto scrive Broué, la capacità di Lenin di associare nella lotta ideale elementi così diversi e caratteri così opposti, uomini di tendenze così contrastanti come Zinoviev, Stalin, Kamenev, Sverdlov, Preobrajenski, Bukharin, a spiegare il successo della sua attività organizzatrice. È dalla forza teorica che deriva la forza organizzativa e non viceversa.

Il confronto animerà il partito anche nei momenti più caldi e sarà sempre un confronto pubblico: le tesi di Aprile, teorizzate in pieno fermento rivoluzionario da Lenin per esempio, contraddiceranno l’impostazione politica dei dirigenti bolscevichi ma verranno pubblicate il 7 aprile sulla “*Pravda*” firmate con il suo cognome, sotto il titolo “*I compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*”.

Nel 1931, illustrando ciò che era stata, per i bolscevichi, la costruzione del partito del 1917, Karl Radek ricorda che il partito aveva accolto ciò che di meglio esisteva nel movimento operaio e che non bisognava, operando come se esso fosse nato direttamente dalla frazione del 1903, “*dimenticare le correnti e i rivoli*”, che vi erano riversati nel 1917. Ma poiché – dice Broué – questa verità storica era intollerabile per gli uomini impadronitisi del potere con Stalin, vennero impiegati tutti i mezzi per cancellarla; riscrivendo la storia secondo le esigenze della politica staliniana, Gaganovic sostiene: “*Bisogna che Radek capisca che la teoria dei rivoli crea la base per la libertà dei gruppi e delle frazioni; il nostro partito non è un recipiente di rivoli turbolenti, è un fiume così potente da non poter conservare nessun rivolo*”.

La direzione politica scelta nell’agosto del 1917 conferma la teoria dei rivoli di Radek, su 21 membri del Comitato Centrale, 16 vengono direttamente dalla frazione bolscevica e la maggioranza di loro, in un momento o nell’altro, si è trovata in disaccordo con Lenin: “*Rykov quand’era portavoce dei komitetciki nel 1905, Noghin e Sokolnikov con Rykov, nel 1910, come conciliatori, Bukharin e Dzerdzinsky durante la guerra, sul problema nazionale, Muranov, Kamenev, Rykov, Stalin, Miliutin, in marzo–aprile. Altri hanno seguito itinerari più complessi, nella frazione o ai margini di essa: Krestinski, vecchio bolscevico, ha lavorato durante la guerra con i menscevichi di sinistra di Massimo Gorky, Sokolnikov, anch’egli vecchio bolscevico, è stato un conciliatore, poi, durante la guerra, collaboratore del «Nasce Slovo», prima di tornare dalla Svizzera con Lenin. La Kollontai, anziana militante, è stata menscevica dopo il 1903, ha cominciato a riaccostarsi ai bolscevichi nel 1914, si è unita ad essi nel 1915. Trotsky, infine, come Uritsky e Joffe, i vecchi della «Pravda» di Vienna, non sono mai stati bolscevichi. Il partito bolscevico di ottobre, quello che per il mondo intero sarà il partito di Lenin e Trotsky, nasce dunque così.*” Come scrive Robert V. Daniels, “*la nuova direzione del partito era tutto meno che un concerto di si–si disciplinati.*”

La storia del partito bolscevico è la storia di quadri rivoluzionari che si sono confrontati all’interno della stessa organizzazione o che addirittura, in una determinata fase storica, utilizzavano strumenti

organizzativi differenti: l'elemento unificante non era l'appartenenza o meno ad una forma organizzativa, ma l'utilizzo che di essa veniva fatta e il comune metodo di analisi della mutevole realtà sociale e politica.

Nel testo viene riportato un commento di Brodzki, polacco bolscevico sopravvissuto alla controrivoluzione: *“Lenin aveva creato un partito difficile, non solo in rapporto ai suoi compiti, unici nella storia, ma anche in rapporto alla sua struttura. Il partito [...] si caratterizzò per l'unità strutturale delle contraddizioni: centralismo e democrazia, disciplina di ferro e libertà di discussione, scambio di opinioni differenti ed unità nell'azione”*. Questa è l'opposizione fondamentale tra il partito rivoluzionario e quello staliniano che mentre si appella a questi concetti, si caratterizza, come ricorda Broué, per la divisione tra coloro che *“creano, pensano e determinano la politica”* e coloro che *“devono solo eseguire ed obbedire.”*

La puntuale ricognizione storica compiuta da Pierre Broué ci fornisce l'elemento caratterizzante del partito bolscevico: un partito unito e disciplinato sul metodo, ma pronto a favorire e stimolare il confronto tra visioni e interpretazioni diverse. Un partito non democraticista ma aperto, per usare un'espressione a noi cara, al confronto tra alternative ipotesi scientifiche.